

Il ricordo. George Best, genio e sregolatezza di un uomo solo

MASSIMO RAFFAELI

Qualcuno disse che incarnava semplicemente il suo cognome, Best, altri lo chiamarono il Quinto Beattie, altri ancora lo dissero un brasiliano onorario.

In campo era inconfondibile, capelli neri e lunghi, il volto emaciato e i calzoncini arrotolati à la Sivori, fuori dal campo una vera e propria icona beat, tanto che Mario Dondero per fotografarlo pare dovesse districarsi da un nugolo di groupies in attesa dell'autografo fuori dall'Old Trafford di Manchester. Se è vero che gli anni Sessanta hanno letteralmente inventato la gioventù, allora è anche vero che il fuoriclasse George Best, per dieci anni ala destra del Manchester United di Matt Busby e Bobby Charlton, ne è stato in tutto un emblema. Cioè un combinato disposto di genio e sregolatezza, tenerezza e insolenza, vitalismo e masochismo portati a una tale estrema, nel corso di una breve e bruciante parabola esistenziale, da sfociare presto nell'autodistruzione.

Nato a Belfast nel '46 in una famiglia presbiteriana della classe operaia, attivo nello United fra il '63 e il '74, vincitore di due cam-

pionati nazionali e della Coppa dei Campioni 1968 (un successo cui aggiunse in quello stesso anno la conquista del Pallone d'oro quale miglior calciatore europeo), la storia susseguente di George Best è la stessa di un ragazzo che non trova più sé stesso né uno stabile principio di realtà, quella di un ex atleta vagabondo fra i due continenti per lo più in squadre indegne del suo immenso talento, di un individuo consunto fra trasgressioni puerili e plateali, fugaci respicenze e l'imperterrito alcolismo che lo spegne nemmeno sessantenne a Londra il 25 novembre del 2005.

Lui che aveva conosciuto la gloria sportiva e la deboscia, il bisogno, la ricchezza e persino tre mesi di carcere per le intemperanze, scrisse in vita sua non meno di tre autobiografie dove immancabilmente, nel congedarsi dal lettore, prometteva un ritorno «alla retta via». Ma se è scritto che non verremo giudicati per il numero delle nostre contraddizioni ma per la loro qualità, va subito aggiunto che quelle di un simile campione furono davvero grandi e come tali irrisolvibili. Questo è il filo che lega la biografia ora dedicatagli dal giornalista inglese Duncan Hamilton, *George Best, l'immortale* (66thand2nd, pp. 416, euro

25), a dispetto del titolo enfatico un libro sorprendente per la ricchezza documentaria e una linearità espositiva indenne da retorica e glamour. Infatti non si tratta né di una apologia né della ennesima inchiesta su un personaggio dai trascorsi molto tempestosi.

Al contrario, *George Best, l'immortale* è costruito come il romanzo di una formazione mai conclusa, tra le aspettative di un ragazzo dopo tutto ignaro di sé e l'amaro bilancio di un uomo che si direbbe abbia programmato in maniera inconsapevole, ma con grande ostinazione, il proprio annientamento. Perché quella di Best non fu la tragedia di un artista del calcio ma la tragedia di un individuo timido, mite, introverso, che si sentì sempre solo, dentro e fuori dal campo di calcio. È presumibile che abbia percepito la sua maturità come un esproprio della gioventù e per questo l'abbia rifiutata decidendo in cuor suo di rimanere solo, nonostante due donne sposate, un figlio, una quantità di persone che sempre gli sono rimaste fedeli. Ma chi ha scritto che il calcio gli riusciva facile mentre la vita no è altrettanto probabile, purtroppo, che non si sbagliasse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'IMMORTALE. George Best

A dieci anni esatti dalla morte del talentuoso attaccante britannico, una sorprendente biografia mette a nudo l'immaturità di uno dei più grandi calciatori della storia vittima dei suoi eccessi

